

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 18, ottobre 2008

Un possibile futuro per la formazione degli insegnanti di Storia

Gaetano Greco

La decennale esperienza della formazione iniziale dei nuovi docenti della Scuola secondaria giunge mestamente ad un punto critico in conseguenza della chiusura delle Ssis con pochi tratti di penna, aggiunti ad un provvedimento finanziario destinato a ben altre finalità e senza un dibattito pubblico che abbia permesso di valutare consapevolmente i meriti ed i demeriti, le carenze ed i successi dell'impresa condannata a morte. Sarebbe allora il caso di ripercorrere le vicende di queste scuole nei diversi contesti locali in cui hanno operato, per riflettere almeno sull'eredità che possono ancora trasmettere ed eventualmente anche per ragionare sulla possibile continuazione delle loro pratiche virtuose.

Le riflessioni sull'esperienza delle Scuole

Non mi pare che, almeno per quanto concerne la nostra disciplina, la Storia, la ricostruzione e la riflessione su questo recente passato (un passato peraltro ancora "presente" fino alla primavera del 2009) evidenzino gravi ostacoli, perché negli ultimi anni si è venuta addensando tutta una serie d'interventi, sotto forma di voluminosi tomi, di compendiosi saggi in pubblicazioni miscellanee o atti di convegni, di più snelli articoli od anche solo interviste, sia sulla carta stampata (vuoi nelle tradizionali riviste storiche generalistiche, vuoi nelle più recenti imprese editoriali come "Mundus") sia su siti internet, come nel caso di "Reti Medievali" o della rivista elettronica "Storia e Futuro"¹. Forse non è stata una stagione aurea, ma innegabilmente sono stati anni laboriosi e fruttuosi. Probabilmente, e non paia una contraddizione, questo fiorire d'iniziative è dipeso anche da una reazione, tardiva ma lungamente covata fra i cultori della Storia, a quella sciagurata marginalità e subalternità a cui la nostra disciplina è stata condannata oltre ottanta anni or sono dalla riforma di Giovanni Gentile: una riforma mai troppo deprecata, almeno a mio parere, per l'arcaica gerarchia dei saperi che ha imposto al nostro paese. Subalternità della Storia all'Italiano (inteso come letteratura nazionale nei diversi secoli), nelle scuole secondarie di base e nelle scuole secondarie indirizzate alla formazione dei futuri tecnici-esecutori; subalternità alla Filosofia (intesa come storia dei filosofi messi in fila indiana nella linea del tempo), nelle scuole secondarie destinate a preparare la futura classe dirigente.

In un simile quadro culturale, sempre più deteriorato dalla progressiva sfaldatura dei saperi storici richiesti ai futuri docenti di Storia nella loro formazione universitaria (secondo le annate di laurea, tre esami disciplinari, due esami, un solo esame, ma persino nessun esame!), l'istituzione delle Ssis ha offerto una grande occasione di riscossa per i devoti di Clio (mi permetto di estendere ai colleghi questo auto-giudizio) e, qua e là, i titolari e i collaboratori degli insegnamenti di *Fondamenti storico-epistemologici e didattica della Storia* e dei laboratori di *Didattica della Storia* hanno provato con grande impegno a ricucire la scissione, ormai pluridecennale, fra la "Storia-disciplina" e la "Storia-materia" almeno per le nuove leve di docenti delle classi dell'indirizzo Linguistico-letterario e dell'indirizzo di Scienze umane. Certo, gli approcci ed i progetti perseguiti da questi devoti di buona volontà appaiono quanto mai diversificati, ma forse è possibile ricondurli a due percorsi principali, che potremmo sintetizzare così: dalla didattica disciplinare all'epistemologia disciplinare, o, viceversa, da quest'ultima alla prima. I due percorsi sono stati intrapresi prevalentemente sulla base delle rispettive esperienze pregresse: sulla prima strada hanno marciato coloro che, operando già da tempo nel campo della ricerca didattica in ambito storico, possedevano un ampio, solido ed articolato bagaglio di conoscenze, di programmi e di progetti sulla didattica della Storia, mentre lungo la seconda hanno arrancato coloro che, come il sottoscritto, provenendo da un'esperienza professionale ristretta alla ricerca di base ed alla didattica universitaria, hanno mirato a costruire con i collaboratori del mondo della Scuola e con gli allievi sissini una proposta didattico-disciplinare fondata prevalentemente sul canone epistemologico della

¹ Quest'ultima rivista ha dedicato, grazie all'impegno di Roberto Parisini, diversi numeri ad un dibattito a più voci su *Storiografia e insegnamento della storia. Vita e miracoli delle Ssis*.

disciplina stessa (il “discorso sul metodo”). Pur con tutti gli innegabili limiti derivanti da un accentuato e persino esibito pragmatismo, persino questa seconda strada si è rivelata fruttuosa, sia nei risultati con gli allievi (in termini di preparazione all’insegnamento della “Storia-materia” e di superamento sereno delle prove di valutazione, esame di stato compreso), sia nei confronti dei colleghi accademici, che nei rari momenti di dibattito non hanno trovato argomenti da contrapporre all’elaborazione di pratiche didattiche derivanti da un “sapere esperto” (ed accademicamente garantito) della Storia, un sapere fortemente ancorato ai suoi fondamenti epistemologici ed alla sua stessa storia “interna”.

Il ministero lavora in segreto

Che cosa accadrà di tutto ciò nel futuro prossimo? Mai come ora “di doman non c’è certezza”, posta la segretezza che – al momento in cui scrivo queste note – ha blindato i lavori della commissione istituita dalla ministra sulla nuova formazione iniziale dei docenti della Scuola secondaria: una segretezza che offende fortemente i membri di una corporazione accademica usata da secoli allo scambio, alla comunicazione, alla discussione e al confronto. Ma i tempi e i costumi cambiano ... Tuttavia, è lecito esprimere qualche timore su quanto i sussurri provenienti dal Palazzo ci fanno immaginare. Pare, infatti, che si vada verso un sistema articolato su una laurea Magistrale quinquennale, più un anno di tirocinio nelle scuole (di fatto, un anno di supplenze sottopagate), per accedere poi a quelle liste regionali a cui attingeranno i dirigenti scolastici per la copertura delle cattedre vacanti. Questi scarni elementi sono poi resi ancora più indigeribili dalla revisione delle classi d’insegnamento in direzione del loro accorpamento in un minor numero: in ambito umanistico-letterario, ciò potrebbe dar vita ad un mostro che includa Italiano, Storia, Geografia, Educazione civica, Latino, Greco, Filosofia e Storia dell’arte (senza escludere Storia delle religioni, ma solo per i docenti muniti di apposita licenza *de fide et moribus*, rilasciata dall’ordinario diocesano locale). Mi auguro che una simile stupidaggine non veda mai la luce, ma – dobbiamo pur riconoscerlo – negli anni passati, ed anche sotto governi diversi dall’attuale, sono state mantenute in vita classi d’insegnamento prive di assi culturali unitari, tanto nel nostro ambito (miscelando le filologie o la filosofia con le discipline storico-geografiche), quanto in ambito scientifico (con veri mostri come le classi 59 e 60). La conseguenza prevedibile di questo combinato disposto sarà lo scatenamento di guerre accademiche per costruire i nuovi corsi di laurea magistrali per l’insegnamento con un’adeguata presenza, e conseguente visibilità, delle rispettive materie: un’esigenza di sopravvivenza, poiché, anche se negato a parole, è di tutta evidenza che, almeno nel caso delle facoltà di Lettere e Filosofia, l’insegnamento rimane pur sempre il principale sbocco professionale dei propri laureati.

Come non temere, a questo punto, che la vittima sacrificale del nuovo processo di formazione e reclutamento del personale docente delle Scuole secondarie non sia proprio quella disciplina che nelle nostre moribonde Ssis ha il nome ufficiale di *Fondamenti storico-epistemologici di ...?* Semplicemente non ci sarà spazio per affiancare le didattiche delle discipline ai saperi disciplinari tradizionali (ai “contenuti”), già compressi dall’esiguità degli obblighi richiesti dalla vigente normativa ministeriale come requisiti indispensabili per l’insegnamento (12 CFU di Letteratura Italiana, cioè un vecchio esame annuale; 24 o 36 CFU di Storia, rispettivamente per Lettere o per Storia e Filosofia).

Una frattura generazionale

Il danno per il sistema scolastico sarà enorme: come già accaduto nel passato, si creerà una frattura generazionale. Se, da una parte, vanno in quiescenza tutti i docenti nati fra gli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta, con i loro saperi di vecchia acquisizione (ma talora così solidi, da potersi

concedere il lusso di innovarli ed aggiornarli, come spesso è avvenuto in tutti questi anni), dall'altra parte il personale docente rimasto presenta un carattere unitario ed una forte differenziazione. Il carattere unitario consiste nell'aver frequentato l'Università nei decenni della "perdita del canone", assorbendo saperi frammentari e confusi attraverso corsi micro-iper-specialistici, rispondenti talora agli interessi scientifici coltivati dai singoli docenti universitari, ma più spesso a mode culturali transeunti, se non addirittura al fenomeno patologico della moltiplicazione nominalistica delle cattedre universitarie per sistemare parenti, allievi ed amici. La differenza, invece, risiede nelle modalità d'assunzione: un lungo precariato con stabilizzazione *ope legis* più o meno camuffate, oppure – per le nove annate di sissini – un percorso di formazione professionale che per l'impegno richiesto e per la polivalenza degli oneri imposti è paragonabile, almeno nel contesto italiano, solo all'addestramento in un battaglione d'assalto della Legione straniera. Nei prossimi anni piomberà su queste due diverse componenti del corpo docente una terza tipologia, certo più giovane sul piano anagrafico, ma assai "vecchia" sul piano culturale: con pochi saperi frammentati (nessuno s'illuda che, per quanto riguarda la Storia, verrà richiesto l'intero curriculum diacronico, per esempio), con nessuna riflessione sull'epistemologia disciplinare, con il rifiuto nei confronti dell'elaborazione e della sperimentazione di una didattica specifica.

Il danno per la Scuola italiana sarà enorme, soprattutto nell'apprendimento-insegnamento di quelle discipline che – come nel caso della Storia – costituiscono nella tradizione occidentale un fondamento indispensabile per la formazione ad una cittadinanza plurale e consapevole. Né mancheranno i rischi per gli aspiranti docenti. La mia esperienza ormai più che decennale di esaminatore dei concorrenti all'ultimo concorso ordinario per le Scuole secondarie e degli allievi agli esami di stato abilitanti della Ssis e dei corsi abilitanti speciali mi ha convinto del carattere affatto aleatorio di qualsiasi forma di selezione, qualora non sia preceduta da un'adeguata preparazione calibrata sulle specifiche caratteristiche del lavoro che s'intende intraprendere. In altri termini, a mio parere la necessità di un percorso di formazione iniziale incrocia tanto gli interessi della collettività, che non può fare a meno di docenti esperti per allevare le più giovani generazioni, quanto gli interessi individuali degli stessi aspiranti a ricoprire tale funzione con una ragionevole aspettativa di successo, tale almeno da rendere sostenibile il proprio investimento personale in questa prospettiva professionale. Soprattutto nel nostro settore, dove non si può ricorrere ai processi formativi fruiti nell'età dell'adolescenza (in quell'età la Storia è insegnata per il 99 per cento dei casi da docenti privi di un apprezzabile curriculum di studi storici), rimane indispensabile perseguire – anche in questi momenti di crisi – un progetto di costruzione di un sapere storico professionale, da realizzare tramite un percorso d'impegno formativo indirizzato sia ai futuri docenti di Storia, sia ai docenti già in servizio: la formazione iniziale, infatti, ha un avvenire davanti a sé solo a condizione che la s'intenda come una fase di un processo di continua crescita, di (auto-)formazione permanente.

Il Dipartimento Immateriale di Storia

Per avere una funzionalità efficace, un simile percorso deve contare su un nucleo organizzativo e deve proporre iniziative spendibili anche a livello istituzionale. Sul primo aspetto, ritengo necessario superare (non annullare!) la variegata molteplicità di straordinarie esperienze che in tutti questi anni hanno sorretto la ricerca didattica: bisogna mirare alla costruzione diffusa di una cellula-base, alla quale si connettano tutte queste splendide esperienze locali o trasversali, ma che per la sua semplicità possa essere riprodotta su tutto il territorio. La mia proposta, che invito a discutere, ad articolare e a costruire concretamente, è quella di dar vita a "Dipartimenti di Storia" immateriali, su base provinciale od interprovinciale, afferenti istituzionalmente alle strutture accademiche preposte alla ricerca storica (cioè ai diversi Dipartimenti universitari, "materiali"). Non mi sfuggono le difficoltà ed i rischi impliciti in questa aggregazione (non sottovaluto affatto il disinteresse o l'ostilità o le tentazioni egemoniche dei colleghi), ma ritengo che questo sia il prezzo

da pagare sia per tentare di realizzare una rete in grado di coprire tutto il territorio nazionale, sia per acquisire una garanzia scientifica di buon spessore nei confronti dei tanti gentiliani, che sono avversi a simili operazioni “a prescindere”. A questi Dipartimenti immateriali dovrebbero aderire i docenti dell’Università e della Scuola interessati alla propria (auto-)formazione permanente, a partire da quel bacino d’utenza già esistente che è costituito dagli attuali abilitati, già allievi della Ssis, e potrebbero collegarsi, conservando la loro autonomia, tutte le associazioni già operanti nel settore. In accordo con le Università, e grazie alla loro copertura istituzionale, questi Dipartimenti immateriali potrebbero organizzare e gestire concretamente dei master universitari indirizzati alla formazione della figura del docente di Storia.

Oltre alla più generale spendibilità del loro titolo in termini di punteggio e di requisito, questi master potrebbero mirare effettivamente a preparare i laureati per affrontare con successo le prove di selezione per l’accesso a quella ristretta cerchia degli eletti, alla quale sarà permesso un anno di precariato sottopagato nelle scuole, per poi conseguire l’abilitazione all’insegnamento. Su questo specifico aspetto, riandando con la mente alla mia esperienza toscana, ritengo che si possano coagulare gli interessi non necessariamente distanti delle amministrazioni regionali e delle conferenze regionali dei rettori: le une e le altre possono trarre giovamento da un’attenuazione della concorrenzialità selvaggia (fondata su un malinteso concetto di “merito”), che le nuove politiche ministeriali innesteranno nel nostro sistema formativo, ponendo in conflitto questa con quella Università, questa con quella macro-area sub-regionale. In tal modo, questi corsi di formazione potrebbero essere sottratti, non con le cattive maniere o con l’ausilio di leggi auto-referenziali, ma proprio sulla base del tanto decantato maggior “merito” adeguatamente certificato, alle discutibili agenzie formative che fioriscono in simili occasioni, mentre potrebbero essere strutturati e coordinati a livello regionale da parte degli Atenei coinvolti, tramite i rispettivi Dipartimenti.

Rispetto alla giungla prossima ventura, questo processo formativo costituirebbe un salto di qualità di rilevanza olimpionica, perché potrebbe contare su un cuore, su un progetto culturale e professionale. Forse proprio perché vivo da decenni con entusiasmo, passione e dedizione la mia funzione di docente di Storia, sono la persona meno indicata a delineare in sintesi i caratteri professionali della figura del docente di Storia. Lascio volentieri ad altri il compito di elaborare organicamente i tratti essenziali di una sapiente mediazione didattica in ambito storico, permettendomi però di insistere su un’esigenza e di ripetere anche in questa sede l’invito, che ho rivolto in tanti anni d’insegnamento ai miei allievi, nei corsi universitari come nella Ssis Toscana. Ho sempre avvertito e tuttora avverto l’esigenza che la professione del docente di Storia richieda una consapevole ed intenzionale attenzione nell’impastare continuamente i saperi e le competenze scientifiche disciplinari, con il fine di guidare gli allievi nella ri-costruzione e nell’appropriazione della “storia che ci piace”, perché ci interessa e perché la sentiamo utile nel nostro vissuto, con lo sguardo rivolto senza pudichi infingimenti anche ai problemi sollevati dalla quotidianità. In questa faticosa operazione, non priva di rischi sul fronte del pubblico che giudica il nostro impegno troppo spesso sulla base di pregiudizi ideologici, possiamo affidarci alle opere culturali come proficue collaboratrici dell’apprendimento della Storia: dalle novelle ai romanzi, dai film alle pitture o alle fotografie, dai fumetti ai cartoni animati, fino ai giochi di ruolo. Un uso saggio, ma intenso, di questi strumenti moltiplicherà sicuramente il successo del nostro insegnamento, perché consentirà agli allievi di immaginare la Storia: e l’immaginazione costituisce un elemento strutturale per una memoria esperta.

Dall’altra parte, una formazione matura alla professione di docente di Storia attraverso il master ed i successivi corsi d’aggiornamento non può rifuggire dalla riflessione approfondita sui suoi fondamenti storico-epistemologici, sulla sua particolare ancorché complessa metodologia scientifica, costruita e condivisa dagli specialisti della ricerca: le fonti documentarie e le tecniche della loro analisi filologica e critica, i soggetti storici individuali e collettivi, le situazioni e gli eventi e/o i processi nella loro duplice dimensione spaziale e temporale, la molteplicità dei fattori e delle cause, il linguaggio specifico con i suoi concetti ed i suoi lemmi solo apparentemente immobili nel trascorrere del tempo denso e profondo, la comparazione sincronica e diacronica,

l'elaborazione di leggi, di modelli e di ipotesi interpretative, la costruzione di scenari, l'argomentazione, fino all'apertura a nuove proposte metodologiche come il paradigma indiziario, la microstoria e la storia dei generi, la dimensione mondiale e quella regionale o locale, ecc. Né sarà inutile almeno introdurre alla conoscenza delle storie particolari della Storia intesa sia come "disciplina" (la storiografia), sia come "materia" scolastica (si pensi solo allo studio dei "programmi" scolastici nella loro varietà tipologica: programmi per i corsi di studio, programmi per gli esami finali dei corsi, programmi per i concorsi dei docenti).

Quanto lavoro rimane ancora da fare, da poter fare, da voler fare... Se riusciremo a diventare un sistema, a organizzare e coordinare le nostre reti locali in un insieme più ampio di comunicazione e di collaborazione (grazie ad internet oggi è possibile), forse anche stavolta sopravviveremo per trasmettere il testimone ai più giovani, proprio come i lontani colleghi della "Nuova Rivista Storica" hanno fatto con noi.

Bibliografia

Baldocchi U., Bucciarelli S., Sodi S. (cur.)

2002 (2007²) *Insegnare storia. Riflessioni a margine di un'esperienza di formazione*, Pisa, ETS.

Brusa A.

2008 *La formazione dei docenti di storia fra letteratura internazionale, esperienze italiane e pavesi e Le didattiche difficili*, in Brusa, Ferraresi, Lombardi.

Brusa A., Ferraresi A., Lombardi P. (cur.)

2008 *Un'officina della memoria. Percorsi di formazione storica a Pavia tra scuola e università*, Milano, Unicopli.

Clio '92

2003 *Tesi sulla didattica della storia*, Bologna.

Di Pasqua S., Grassilli B., Storti A. (cur.)

2008 *La SSIS di Trieste si racconta. Esperienze e riflessioni intorno a una Scuola*, Trieste, EUT (Edizioni Università di Trieste).

Gioia A.

2005 *L'insegnamento della storia tra ricerca e didattica. Contesti, programmi, manuali*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino.

Greco G., Mirizio A.

2008-10-29 *Una palestra per Clio. Insegnare ad insegnare la Storia nella Scuola Secondaria*, Torino, UTET.

Heimberg Ch., Vassallo M.

2007 *Insegnare Storia. Riflessioni e spunti di lavoro per la formazione iniziale degli insegnanti*, a cura di Paolo Gheda, Torino, Libreria Stampatori.

Liverani M.

2008 *A che serve la storia*, in "Mundus. Rivista di didattica della storia", I, n. 1, gennaio-giugno.

Mattozzi I.

2007 *Tra riordino dei licei e riforma della formazione degli insegnanti: quale ruolo per gli storici?*, in "Società e Storia", XXX, n. 115.

Pancieri W., Zannini A.

2006 *Didattica della Storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, Firenze, Le Monnier Università.

Presa S.

2004 *Che storia insegno quest'anno. I nuovi orizzonti della storia e del suo insegnamento*, Aosta, Assessorato all'istruzione e cultura della Regione Valle d'Aosta.

Spazzali R.

2008 *La mediazione didattica tra "storia esperta" e "storia insegnata"*, in Di Pasqua, Grassilli, Storti.

Varanini G.M.

2007 *L'insegnamento della storia nella scuola secondaria: qualche appunto con particolare riferimento al Medioevo*, in "Società e Storia", XXX, n. 115.

Zannini A.

2004 *Insegnare la storia o insegnare a insegnarla? Riflessioni da un'esperienza alla SSIS di Udine*, in "Società e Storia", XXXVII, n. 104.

2008 *La formazione dell'insegnante di storia nelle SSIS*, in "Mundus. Rivista di didattica della storia", I, n. 1, gennaio-giugno.